

TEMPO E TEMPI

Il nuovo centro culturale “Logos” si apre al pubblico con una mostra, ma un’esposizione, se progettata con cura, non è mai un pretesto, un dispiegamento neutrale di oggetti, piuttosto una dichiarazione di intenti, una chiara presa di posizione.

Il senso di questa introduzione vuole quindi essere quello di tessere un incontro tra i quattro elementi che si incontrano in questa occasione: il centro culturale, che ha scelto come nome “Logos”, e una mostra articolata in tre sezioni: un percorso sulla genesi delle lettere dell’alfabeto, uno sulla genesi del tempo, e uno sull’arte, che contribuirà economicamente alla crescita del centro.

“Logos” è in greco l’attività che realizza qualcosa, il discorso che crea, e questo ci porta al concetto di tempo e tempi, titolo della mostra. Il Centro culturale nasce nel segno del Logos, e in questa sua “genesì” il collegamento, quasi immediato, può andare alla Bibbia, che si apre nel segno della Genesi e si chiude nel segno dell’Apocalisse, tra un passato senza tempi e un futuro che si apre con la fine del tempo umano. In mezzo ci sono tempo divino e tempi umani, lo stesso libro della Genesi si apre con una scansione temporale di giorni, di creazione e di riposo. Quando inizia il tempo dell’uomo inizia anche il desiderio di misurare questo tempo, di appropriarsene, di non farselo scorrere addosso in modo passivo, e così gli uomini hanno misurato il percorso del sole, hanno imparato a riconoscere le stagioni e il ritmo della danza della terra, hanno scandito le giornate con le campane delle chiese e poi con gli orologi delle torri e dei palazzi, creando clessidre e altri strumenti. L’orologio oggi più noto e diffuso, lo Swatch, è metafora della nostra attuale relazione con il tempo: la sua funzione è quella di essere un oggetto estetico, la sua capacità di misurare passa in secondo piano, il meccanismo non si può aprire o misurare e la sua vita è limitata perché si basa sull’assunto che un oggetto non deve avere una durata infinita ma limitata alla moda, veloce e onnivora. ‘altronde siamo circondati da oggetti che inesorabili ci ricordano lo scorrere del tempo: i cellulari, i videogiochi, i videoregistratori, i computer, le sveglie.

Vedere qui, in questa sede, orologi costruiti con amore e passione dal Gruppo Amatori di Modellismo Meccanico, di cui è presidente Rolando Piazzoli, sembra ridare umanità al tempo. Professori universitari, un cardiologo – anche il cuore batte a tempo – semplici appassionati, dirigenti, si sono confrontati con la scienza e hanno dato vita a orologi che si rifanno a Leonardo, al monachesimo benedettino, agli orologi da torre, quelli che forse, più degli altri, si confrontano con le difficoltà della vita e della natura, dovendo resistere alla pioggia, al sole, ai volatili, con meccanismi nati per smuovere pensantissime lancette.

Ma il meccanismo a nudo ci ricorda che abbiamo un potere sul tempo, e non viceversa, che se la tecnica ci consente di fare le cose sempre più velocemente, non sempre questa rapidità è un regalo, un'opportunità, può essere invece un furto. Possiamo essere artefici del nostro tempo, comprenderlo, seguendo la straordinaria affermazione dello scrittore Michael Ende (autore de *La Storia Infinita*, *Momo...*): “il tempo non è denaro; il tempo è vita”.

Se la Genesi inizia con tempo, è anche vero che la creazione inizia con la parola di Dio – “Sia la luce” – una parola che crea, e che la Bibbia, nel suo ultimo Libro, fa dire a Dio “Io sono l'Alfa e l'Omega [...] Colui che è, che era e che viene” (Apocalisse, 1,8). Sono importanti le lettere e le parole, perché nell'alfabeto ebraico le parole non sono solo sillabe, ma sono i mattoni con cui si costruisce l'universo. Il significato dell'ebraico *davar* è infatti sia “parola” che “cosa”. Forse non tutti sanno che la frase aramaica *avara ke devara* – la parola che crea” – ha poi dato vita alla formula magica così diffusa nelle fiabe *Abracadabra*. Questo sembra suggerire il lavoro di Giovanna Russo sull'alfabeto. La nascita dell'alfabeto, della scrittura, è uno degli elementi che distinguono l'uomo dagli animali. E' una nascita che dà origine alla cesura fortissima tra la preistoria e la storia, tra il tempo del mito e quello memoria, dando agli uomini la possibilità di ricordare, di far sì che il tempo non scompaia. Non c'è un alfabeto, ce ne sono tanti, ma la storia della Torre di Babele – anch'essa nel Libro della Genesi – parla di un tempo in cui di lingua ce n'era una sola, ma questo non aiutava il pensiero bensì era diventato strumento di orgoglio. L'alfabeto, gli alfabeti, servono a ricordare la ricchezza della diversità, che richiede non orgoglio ma umiltà, non una torre da elevare al cielo, ma un ponte che colleghi le rive di un fiume.

La memoria ci porta alle Muse, figure mitologiche figlie di Zeus e Mnemosune- Dea della memoria, e nipoti del Tempo, protettrici delle arti. E si arriva, qui, alla sezione legata alla mostra di dipinti, fotografie e sculture. E' una mostra che crea, perché gli artisti hanno risposto alla chiamata con generosità, e il ricavato dalla vendita delle opere esposte verrà in parte donato al Centro culturale per promuoverne l'attività. Le opere sono state scelte con cura, in modo da avere attinenza con tema, dichiarandone la piena condivisione.

Prendendo l'avvio da quell'accento di danza in bronzo di Defendi, che spicca da una stele allusiva all'antico, si va così dal tempo "scandito" di Agliardi, con un inesorabile orologio e una *Clessidra* che al posto della polvere ha una città, di Arsuffi, con *Dall'inizio alla fine*, in cui le mani di un bambino e di un adulto si incontrano sui 99 grani della Subha, di Verdi, che evoca il motivo religioso nel suo austero monaco, di Russo, con la vita e il respiro della natura, dei giorni e delle stagioni. I tempo del dialogo è quello che si legge nello sguardo intenso tra generazioni, carico di stupore e memoria, della fotografia di Buono.

C'è poi il tempo che crea, compone e aggrega di Bergamelli, che vive di chiarezza, pensiero e stratificazione in Gambelli, che dà forma a una natura primigenia, disvelata nel suo lirismo, di Capelli, o accesa nelle forme e nelle cromie, in Marra.

Non manca il tempo che fugge, carico di solitudine e di abbandono, negli homeless di Maffeis, poetico e struggente, dei *Musicanti* e della *Seggiola rossa* di Longaretti, in cui gli strumenti musicali - che battono il tempo - sono muti. Questo ci porta alle "Vanitas", raffigurazioni che rimandano a Qohelet, al concetto del tempo che fugge, come suggerisce la vita silente di Rota Nodari, dove la candela è metafora dello scorrere della vita. La stessa atmosfera sospesa, disabitata dall'uomo, connotata dalla storia, è incisa con tratto sicuro da Steffanoni, che isola e avvicina allo sguardo architetture rinascimentali incastonate nelle strade di città alta.

Zerbini porta in mostra due opere: in una le rotaie, nell'altra le scale, in una un anziano, nell'altra una fanciulla, ma entrambe legate al tempo dell'ignoto, dell'attesa, dell'incertezza. Direzioni e mete si collegano a *Finis* di Cotter, ci rimanda al tema della fine e del con-fine, ricordando che ogni luogo di

confine è un punto di arrivo e un punto di inizio al tempo stesso. E' ai confini del quadro che si mescolano e si svelano gli alfabeti e i palpiti della materia, evocati da Gritti.

Gli uomini del potere - Andreotti e Obama - di Bortolotti vanno giustamente sotto il titolo di *Tempo e tempi*: il tempo dei politici, dovrebbe essere messo a disposizione dell'altro, e il potere, la gloria, seguono la ruota della fortuna, salendo e schiantandosi, seguendo e segnando le alterne vicende dell'umanità.

Così le scritte "era ed è", "oggi e domani" di Monticelli sembrano schiudere al ricordo di shabbat, del sabato ebraico, in cui ci si astiene dal lavoro, perché il lavoro ci incatena al pensiero costante rivolto al passato che, con impegni e scadenze, proietta le preoccupazioni del futuro. Dio riposò e l'uomo deve riuscire a pensare al presente, a se stesso, alle ragioni della sua esistenza, così messa a nudo da padre Turoldo nella sua poesia *Uomo*: ""enigma di materia cosciente / che hai un dorso di secoli / e non sei / che un attimo immenso".

Giovanna Brambilla Ranise